

Manifattura in affanno ma l'economia sociale rilancia la competitività

Nuovi modelli. La crescita rallenta e la transizione green pesa sull'industria ma l'Emilia-Romagna cresce su cooperazione, coesione e capitale relazionale

Ilaria Vesentini



«Dobbiamo abituarci a un nuovo mondo, dove il capitale relazionale è un fattore determinante quanto quello economico. Perché un'impresa non regge nel deserto: senza sanità, istruzione, servizi, il sistema non sta in piedi. L'economia sociale non è welfare, ma un nuovo patto tra attori pubblici e privati». Sono le parole con cui il vicepresidente della Regione Emilia-Romagna Vincenzo Colla spiega la scelta – inedita per una Regione italiana – di una delega all'Economia sociale, affidatagli insieme a quelle per lo Sviluppo economico e green, l'Energia, la Formazione, l'Università e la Ricerca. Una decisione coerente con le raccomandazioni dell'Ue, che riconosce l'economia sociale come leva strategica nei futuri programmi di sviluppo.

Economia in rallentamento

In Emilia-Romagna, dove la manifattura incide per quasi il 30% del valore aggiunto – ben al di sopra della media nazionale – e l'export rappresenta circa il 40% del Pil (dieci punti sopra il dato italiano), i segnali di rallentamento dell'economia classica sono evidenti: nel 2024 il Pil regionale è cresciuto appena dello 0,4%, la produzione industriale è calata del 3,3%, gli investimenti privati hanno rallentato e l'export in

valore è diminuito del 2%. Il comparto meccanico, cuore pulsante della Motor Valley, è tra i più colpiti dalla transizione green imposta da Bruxelles.

L'economia sociale

È in questo contesto che cresce l'attenzione di studiosi e istituzioni verso l'economia sociale come indicatore di resilienza e coesione. «Lo sviluppo di un territorio è sempre più correlato con la forza delle relazioni sociali» spiega Guido Caselli, direttore dell'area ricerca di Unioncamere Emilia-Romagna. «Dove c'è fiducia, reciprocità, capacità di cooperare, le imprese resistono meglio agli shock. È questo l'indicatore che oggi più di altri spiega la tenuta dell'Emilia-Romagna: un tessuto di relazioni dense, che incrociano istituzioni, imprese, società civile». Lungo l'asse della via Emilia, osserva Caselli, «la densità imprenditoriale e quella sociale si sovrappongono: è lì che si generano innovazione, inclusione e resilienza».

Non è un caso se l'Emilia-Romagna fa da apripista nell'economia sociale, un approccio che si intreccia con il tessuto cooperativo, che qui ha radici storiche e profonde. Le quasi 4.300 cooperative presenti contano oltre 233mila occupati, pari a quasi il 13% del totale regionale, e generano 45 miliardi di euro di fatturato, circa un terzo del sistema cooperativo nazionale e le cosiddette “cooperative permanenti” – che garantiscono continuità patrimoniale e occupazionale – producono l'85% del valore del comparto e negli ultimi dieci anni hanno incrementato l'occupazione, in controtendenza rispetto ad altri settori.

I temi caldi

«Siamo in una fase calante degli indicatori industriali, l'export rallenta, la domanda interna è debole, l'energia costa più che nel resto d'Europa e la demografia ci penalizza» sottolinea Sonia Bonfiglioli, presidente di Confindustria Emilia Area Centro, che rappresenta 3.300 imprese, oltre 260mila lavoratori e quasi 100 miliardi di euro di fatturato aggregato. «Se non recuperiamo potere d'acquisto e produttività, le nostre Pmi faticano a stare sul mercato. Serve una transizione governata verso automazione e sostenibilità, che tenga insieme lavoro, welfare e salari».

La tenuta occupazionale è uno dei principali indicatori di equilibrio, ma fa i conti oggi con una dinamica demografica sfavorevole. Il tasso di disoccupazione in regione è sceso al 4,2% nel 2024, uno dei più bassi d'Italia, ma il saldo netto dei posti di lavoro creati si è dimezzato rispetto all'anno precedente, sottolinea l'ultimo report Bankitalia sulla regione. I Neet – giovani che non studiano né lavorano – rappresentano l'11,5% (contro il 19% nazionale), ma sono in aumento e a crescere è la quota di lavoratori 55-64 anni (salita al 69,5%). Con un indice di vecchiaia (rapporto tra over 64 e under 15) già sopra quota 200 proiettato nel giro di pochi anni a raggiungere i 300 anziani ogni 100 giovani, «non basteranno le politiche attive del lavoro, rischiamo di non avere le persone per far funzionare le imprese», avverte Caselli, secondo cui «il nuovo modello di sviluppo e l'evoluzione del sistema globale rendono meno efficaci gli strumenti tradizionali di politica economica. La coesione

sociale diventa la variabile chiave per attivare percorsi sostenibili e duraturi, fondati su partecipazione, fiducia e mutualità».

Le prospettive

Anche nel mondo industriale cresce la consapevolezza che le sfide globali richiedano una visione integrata. «Fare impresa oggi significa integrare la doppia transizione, green e digital, con la responsabilità sociale. Dobbiamo uscire da approcci dogmatici e puntare sulla neutralità tecnologica, sulla formazione continua e sulla condivisione delle migliori esperienze» insiste Bonfiglioli. Il Patto per il Lavoro e il Clima – nato nel 2015 da un'intesa con tutte le forze sociali ed economiche e oggi al centro di un aggiornamento con la nuova Giunta de Pascale – è lo strumento chiave per dare coerenza a questa strategia. «Siamo dentro una trasformazione profonda che richiede una nuova cultura condivisa – rimarca Colla –. L'economia sociale non è residuale, è un attore pieno del nostro Patto, ma va dotata di strumenti adeguati, anche finanziari. E in Europa oggi ci sono opportunità da cogliere: dobbiamo mettere a disposizione risorse pubbliche, promuovere partnership miste e sostenere modelli imprenditoriali che reinvestono nel lavoro e nei territori».

«Per affrontare l'incerto scenario che abbiamo davanti servono lucidità e visione comune, non ottimismo o pessimismo. L'Emilia-Romagna può diventare il laboratorio italiano di una nuova convergenza tra industria, territorio e coesione sociale» conclude Bonfiglioli.

© RIPRODUZIONE RISERVATA